

Libri



L'Europa tra 1480 e 1520

Rinascimento: proprio 40 anni solo nel mito della serenità?

JOHN HALE, «L'Europa del Rinascimento», 1910-1520, Il Mulino, pp. 362, lire 30.000

Sul concetto di Rinascimento, sul suo valore storico, sulla periodizzazione dell'epoca cui si riferisce, ci sono state discussioni a non finire. Ma è certo che, anche se ridotto a mito, questo tempo ha nel suo fondo le radici del mondo moderno. Così, ogni discorso sul Rinascimento, o lo voglia o no, finisce per coinvolgere anche il presente, se non altro perché quest'ultimo sollecita di continuo a nuove riletture.

Gli approcci possono pertanto essere anche molto diversi. Quello proposto da John Hale — uno specialista raffinato in materia, autore di numerosi saggi, alcuni dei quali già tradotti in italiano — è abbastanza originale. Lo storico inglese offre un livello di analisi molto ampio: quello europeo; e, contemporaneamente, restringe l'analisi a una circoscritta area geografica: la penisola iberica fra gli anni 1480-1520. Sono

anni per molti versi centrali. A rigor di termine, nessun periodo è più importante di un altro, ma in alcuni si verificano dei fenomeni catalizzatori, che vengono cruciali e colpiscono maggiormente l'immaginazione sia di chi li vive, che di chi li studia. Ora, sul piano della storia politica, appare chiaro che i primi decenni del sec. XVI furono decisivi per il nuovo assetto europeo e il formarsi degli stati nazionali.

La scelta dello Hale appare così molto pertinente, mentre i capitoli che egli dedica all'Europa politica, ai problemi economici, alle arti, alla cultura laica e alla storia politica, appaiono chiari e primi decenni del sec. XVI furono decisivi per il nuovo assetto europeo e il formarsi degli stati nazionali.

consentito. L'intento è molto ambizioso: suggerire che cosa significava aver vissuto allora. Non è certo possibile seguire l'autore nell'intero itinerario che il suo studio percorre. Un esempio può essere però quello di chi li studia. Ora, sul piano della storia politica, appare chiaro che i primi decenni del sec. XVI furono decisivi per il nuovo assetto europeo e il formarsi degli stati nazionali.

Ma l'obiettivo che si pone lo storico va ben oltre. Egli si propone di intendere la qualità della vita del maggior numero di persone che le testimonianze superstiti e le sue conoscenze hanno

un altro elemento che limitava l'apprezzamento della natura era l'oscurità. La paura della notte era universale. I lupi vagavano nei sobborghi, i ladri infestavano le strade meste. Il tutto allentava i rapporti con il mondo esterno. L'Europa era un mondo chiuso. La vita era una lotta continua. La vita era una lotta continua. La vita era una lotta continua.

Gianfranco Berardi
NELLA FOTO: ufficiali delle guardie svizzere (Raffaello, affreschi dello Stanzio Vaticano).

DAVIDE LAJOLO, «Il merlo di campagna e il merlo di città», Bizzoli, pp. 150, L. 11.000.

Giunto in quella fase della vita in cui i ricordi dell'infanzia e della giovinezza, ma ormai anche della maturità, sembrano condensarsi in lontananza in un unico crogiolo di sentimenti e di sensazioni, Davide Lajolo ci propone questo suo libro, in cui il filo rosso dell'autobiografia fa da tessuto connettivo, ma non da gabbia, a un libero dispiegarsi, senza vincoli cronologici, di una emozionata fantasia, alla ricerca di realtà passate. È una raccolta di brevi testi sullo stile dell'esule, ambientati tutti in campagna, ma non da gabbia, a un libero dispiegarsi, senza vincoli cronologici, di una emozionata fantasia, alla ricerca di realtà passate.

Dal Monferrato alla Milano dopoguerra

Seguendo il filo di una memoria che sa rivisitare città e campagna

Nel suo nuovo libro Lajolo ripercorre i vari momenti di una vita intensamente vissuta

sempre più relegato nel passato, esplose con passione nella prima metà del libro. Si tratta di una serie di ritagli nella memoria, di squarci, di vite sognate dal destino, la cui caratteristica — proprio perché vivono ormai solo di riflesso — è

di racchiudere, quasi in un atto di sublimazione, il senso di tutta una esistenza in un solo gesto, in un atteggiamento monolitico, ma per questo anche più incisivo e a tratti lacerante.

Quei due affabili merli

Vediamo scorrere via, come in un presepe contadino, le varie figure fissate dal lampeggiare di un flash: Tersilia, monaca per un amore contrastato, a cui nel 1940 succedeva dall'alto del convento, si imbiancavano i capelli; Pietro il corradore, giovane delizioso, costruttore di artistiche carri agricole, che lavorava fino all'ultimo combattendo con un tumore al cervello, e la cui morte sarebbe da via libera ai trattori fatti in serie; Peppino il «cavone» che anega nel vino il dramma di una mancata carriera lirica; Romano, il creatore di fanghi che riesce a difendere il segreto sugli angoli di bosco più fruttiferi e che alimenta la leggenda della sua capacità di sparire agli occhi degli uomini; Jeta, la solitaria ricamatrice, che passa la vita a preparare il corredo per tutte le giovani sposine del paese; Luis, il fabbro anarchico e mangiapreti, che parla col

fuoco; Limpiu, il ciabattino che trascorre tutto l'anno a rappezzare vecchie impossibili calzature, ma che ha il suo riscatto ogni agosto, quando il colonnello d'artiglieria gli commissiona un paio di scarpe su misura. Una sfilata di personaggi, dunque, che si incastano su uno scenario agreste, nella cui descrizione Lajolo ama adagiarsi, come volesse riaffermare — costruendo dietro le sue colline tanti piccoli «infiniti» — la sua antica vocazione di poeta, anche se stemperata dopo tanti anni nella rievocazione frase: «E poi c'è chi si ostina a non credere che ogni uomo è poeta». Tale sincera emozione trova ancor maggiore alimento nella dolorosa — trasparente — consapevolezza che di quel mondo contadino, vivo ormai soprattutto come memoria, lui Lajolo, non fa parte, perché diverso è stato il suo

cammino, che l'ha portato a vivere sempre più vicino al merlo di città, anche se il merlo di campagna è rimasto depositario dei ricordi più struggenti.

Ne dà la riprova la seconda parte del libro, che assistono ancora figure stagliate nella memoria, come la madrina di guerra di un deludente incontro — finalmente, dopo tante lettere! — a guerra finita, o come la ragazza-mondina Metella nella sua linda casa di Lodi; ma dove hanno la prevalenza, con la incisività del contemporaneo, figure e personaggi che popolano in particolare negli anni del dopoguerra quella piazza Caonar, ex palazzo dei giornali, che costituì uno dei punti di incontro politico e culturale di quei tempi di speranza: da Dino Buzzati al poeta Alfonso Gatto, dal sacerdote democratico Primo Mazzolari a Quasimodo, a Guareschi; più giù fino al tipografo un po' arrogante ma tanto generoso, di cui Lajolo sa ricostruire un godibilissimo ritratto di «milanesità».

Abbiamo accennato prima a qualche disagevolezza che emerge nel corso della lettura: ma tutto si risolve in Lajolo nella sostanza di una sanguinosa ansia di partecipazione alla vita, osservata rimanendo saldamente ancorato a alcuni valori e criteri del modo di vita contadino, di cui il passaggio attraverso esperienze moderne di giornalisti e di uomini impegnati non ha fatto che confermarne la validità.

«Sai perché si lega con te? — gli dice in un incontro lo psicologo Muscati — Perché sei un politico non tutto politico. Guai ad essere totalmente politico. Si finisce per diventare uomini normali. Non si intendano più i bisogni degli altri... Bisogna fare politica sapendo che ogni notte tornano le stelle. Allora si è umani e si rimane ottimisti». È un compimento di cui Lajolo è fiero; e l'insegnamento è, in un certo modo, il succo di questo libro.

Augusto Fasola

ARRIGO PETACCO, «Pavolini, l'ultima raffica di Salò», Mondadori, pp. 250, Lire 12.000.

Ecco un libro che si legge come un romanzo, piacevolissimo per lo stile rapido e chiaro con cui è scritto e soprattutto per il montaggio che l'autore ha saputo abilmente usare per cogliere ad apertura di libro gli aspetti più emozionanti della vicenda del gerarca toscano. Infatti, con la tecnica cinematografica del flash-back, apprendiamo subito che Pavolini è l'unico, di coloro che seguono il duce nella tragica parodia della repubblica di Salò, a difendersi sino alla fine con le armi in pugno: l'ultima raffica dell'efficace titolo, e anzi l'unica raffica.

Tutti i gerarchi infatti non oppongono resistenza alcuna o scappano, come il duce, in divisa tedesca; Pavolini si stacca da tutti per fessosità, crudeltà, coraggio. Chi era dunque questo fascista sino all'ultimo ora? Per diretto Petacco indica indietro a ripercorrere la sua vita: fiorentino; di grande famiglia, il padre è un filologo illustre, accademico d'Italia; sin da bambino ha l'istinto del giornalista di razza, sforna cura adolescenziale una serie di giornaletti familiari ed ha la fortuna di incontrarsi con un

Pavolini, un gerarca sino all'ultima ora

Ferocia e coerenza nella vita di un uomo dalla doppia personalità

regime fondato da un giornalista e nel quale la stampa è la propaganda, hanno un'importanza fondamentale.

Così Pavolini può soddisfare il suo gusto di scrivere, ma insieme ama i salotti nei quali esibisce la sua cultura raffinata e improntata ai più alti vertici dell'irrazionalismo e si lancia in ogni genere di sport, preferendo ovviamente i più nuovi e rischiosi: l'aereo è la sua passione. E non basta: questo giovane bene di modello dannunziano è pronto alle peggiori violenze e con la squadristica più nota del fascismo fiorentino, famoso per bestialità, partecipa alle imprese più «degenerate» tra le quali la cacciata di Salvemini dalla sua università. In mezzo a tanti avvenimenti e a tante passioni, di fronte a tanta varietà di vita, il lettore cerca invano una chiave per capire il personaggio; l'

autore della biografia, quasi prevedendo le richieste, parla lui stesso di «doppia personalità» e riporta un giudizio di Bilenchi che coglie il suo lato migliore, e ricorda la sua collaborazione a Solaria, la protezione accordata a Rosati, la parte assai importante che egli ebbe nell'organizzazione e l'attuazione della Cultura e dell'Arte, la cui prima edizione si tiene infatti a Firenze, auspice Pavolini, nel 1933 con la partecipazione dei giovani più colti e preparati che accorrevano dalle università di tutta Italia: sia Sinigaglia, litore con una bella poesia, a Pasterni, Pavolini come Botta, con il quale ha in comune la cultura romantico-decadente, capisce che bisogna dare ai giovani una palestra dove si possa giocare, e che il meglio essere vigilato, per attirare il loro consenso e formarli agli ideali del fascio.

Dopo il risultato culturale, già l'anno seguente Pavolini segue Ciano come inviato speciale nella guerra d'Africa, esercitando, oltre che in lussureggianti cronache bellissime, nel suo sport preferito: quello di uccidere su Addis Abeba sgranando bombe. Tornato in Italia è presidente della corporazione dei professionisti e artisti e scrive sul Corriere della Sera. Apparteneva al clan di Ciano, la crema della nobiltà e della raffinatezza del regime, ed è certamente a conoscenza, non sappiamo se lo approva, del mandato che Ciano dà ai fascisti francesi per l'uccisione di Carlo e Nello Rosselli, che egli, come appartenente alla buona borghesia fiorentina, ben conosceva.

La biografia di Petacco non indaga tuttavia a nessuna delle ambiguità oggi di moda: la storia di un fascista modello, una bella fanatica che potrebbe forse piacere più del pagliaccio che non seppa nemmeno morire da uomo.

Marina Addis Saba

La nuova raccolta di poesie di Emily Dickinson

L'alabastro della solitudine

EMILY DICKINSON, «Le stanze di alabastro», Feltrinelli, pp. 141, lire 5000

L'alabastro, l'ambra, il quarzo, sono elementi significativi nel repertorio di materiali e di oggetti che si può ricavare dalla lettura delle poesie di Emily Dickinson. Rappresentano l'irrigidimento dei sentimenti, la morte dignitosa e senza lacrime della passione, creano il clima in cui muta la rinuncia al mondo e prende forma la vocazione poetica. Le stanze di alabastro, fredde come le loro tombe, sono il luogo immaginario a cui la poesia della Dickinson torna spesso, come a una fonte di ispirazione.

Le liriche raccolte in questo volumetto di Nadia Campana, non hanno mai la forma di una richiesta d'aiuto, non lasciano spazio all'autocompiacimento di una «poetica di disperazione». La poesia appare come il luogo impermeabile, chiuso al mondo, in cui avviene il superamento del dolore. La particolare natura del verso della Dickinson, che ha un irregolare andamento ritmico e una sintassi spezzata, è dunque il segno di una conquistata «durezza» spirituale, non di un cedimento all'effusione sentimentale.

Tuttavia alla passione, all'eros non dedicate numerose liriche della raccolta: se la rinuncia all'amore e la guarigione da esso avvengono nel gelo, nella fredda immobilità delle pietre, la passione, l'innamoramento, si annunciano attraverso un'altra categoria di simboli, a cui appartengono il miele, i fiori, i semi. L'ape in molte poesie, l'animale che rappresenta l'iniziazione umana all'amore: essa assaggia il nettare e, inaspettatamente, assapora i balsami dell'Eden. L'apologo dell'ape offre un'interpretazione dell'amore come miracolo, come invito inaspettato a una sorta di festa.

Non è possibile però costruire una storia d'amore dietro le quasi duemila poesie che la Dickinson compose dal 1850 alla morte. Le liriche, che sono state il modo in cui ella ha comunicato con il mondo (la sua opera fu pubblicata quasi completamente postuma, ma la poetessa americana aveva un suo sceltissimo gruppo di lettori) e lo scopo della sua esistenza, non conservano traccia dell'occasione da cui sono nate. Nemmeno i luoghi sono riconducibili a un paesaggio reale: proprio perché sempre identici a se stessi (la Dickinson visse quasi tutta la vita nella stessa casa) diventano motivi di una mitologia personale — gli insetti e i fiori, gli uccelli — oppure frammenti di un uni-

verso ricondotto alle dimensioni di un paesaggio visto dalla finestra, o immaginato con i colori di un mondo esotico. L'infinito e l'eterno vengono così rappresentati dalla Dickinson da un punto di vista quasi quotidiano, in termini minimi di tradizione solista e per lei l'eterno individuale assume il valore di un esempio di grande dignità: la solitudine diventa motivo di una grandezza quasi eroica.

Ma questo tipo di analisi, volta comune a costruire un ritratto della Dickinson attraverso un'interpretazione dei temi della sua poesia, non ha, secondo la tradizione delle «Stanze di alabastro», possibilità di sviluppo; i destini della critica dickinsoniana sono stati per troppo tempo legati alla biografia: ora, secondo la Campana, è necessario dedicarsi a un'analisi linguistico-testuale dell'opera della poetessa americana. In questo modo dovrebbe essere possibile tracciare una storia della sua poesia, individuare il suo modo di lavorare e anche riscoprire, con argomenti più rigorosi, la sua personalità e il suo stile, la sua attitudine a «sentire astrazioni» e «pensare sensazioni» (la definizione di Allen Tate, che della Dickinson ha offerto una invitante chiave di lettura negli anni Trenta).

Anna Vaglio

Dischi



THE BIZ: Falling Magnet MM 9201; CHRIS REA: Let It Loose Magnet MM 9202; HUGUES HAMILTON: Totalelement fou d'elles - FI Team DM 954; ROBERT SACCHI: Jungle Queen/Casablanca - FI Team DM 937; ANTOLOGIE: Discoscore n. 4 - FI Team LP 33302; VALERY ALLINGTON: Stop-Music SMX 11002; NITE-LITE: Young Men-Music SMX 11003 (tutti distrib. Panarecor).

Musica, il tuo vizio si chiama danza

gare nell'olimpico dei classici discoteca, visto che al momento della lucina sonora, ventiquattro ore su ventiquattro, che sono le radio. La grossa discografia, però, non è sempre pronta ai mutamenti, presa com'è dalla routine professionale, con tutti i suoi labù e le sue mezze verità. La musica di cui parliamo è quella del futuro, del futuro? Ma perché sembra la musica che, trovando la sua verità estetica nell'inventiva del missaggio, forse meglio potrà, a venire, farsi esclusivamente ascoltare, in alternativa a un'altra musica che sempre più tende a una dimensione e talvolta, perché no?, a una giustificazione video. Nella manciata di dischi sopra segnalati

Revenge con Donnie Calvin di Walking on Sunshine e The Harder They Come, Hamilton e Rea battono più le corde rock, Robert Sacchi è l'uomo con la faccia di Bogart e questi anni due divertenti «rap», in particolare il secondo con le riappropriazioni d'eco elettronica, a guida di memoria, della canzone di Casablanca. Insomma, questa discoteca musicale è invenzione dei rapporti sonori, è una somma incredibilmente sofisticata di tecniche e di culture; è anche arte della banalizzazione, a livello del gioco melodico. È viziata, certo, dalla sua funzione, la danza, da cui deriva una certa uniformità, ma è stato un vizio del soulwing, del rock e di quasi tutti i ritmi binari. Altra sorpresa, ma il cosmopolitismo della musica della musica di massa aiuta a spiegare, viene dal «made in Italy» insospettabile specie di un pezzo come Stop. La discoteca nasce, con l'etichetta Musix (del nome: è la pronuncia di «musica», plurale di musica), nasce a Vicenza da un geniale produttore italiano che si fa chiamare Sangy e, con un vocabolario inglese, va all'estero.

Segnalazioni

UMBERTO TOZZI: «Nell'aria c'è» - OGD (45 g.) 10477. Armonie da canzone classica americana nella strofa, un ritornello di presa: Tozzi ha centrato ancora una volta la sua canzone per l'estate. «Nell'aria c'è» pollice di te: la canzone, però, non è dedicata ai poppi. d.i. VAN MORRISON: «Inarticulate Speech of the Heart» - Mercury 811.140 (PolyGram). È il cantante prediletto da Joan Armatrading e ormai un classico, la cui pudica espressività, la cui discreta musicalità trova nuova conferma in questa raccolta. d.i. CARTER - HANCOCK - WILLIAMS: «Third Plane» - coll. «Jazz è bello» - Milestone NW 3002. Il rinato amore per il jazz del pianista Herbie Hancock non ha data recente, come si crede: quest'ultima risale infatti al '77. Improvvisazioni di alta routine, dove fantasia e uniformità trovano un loro equilibrio. d.i. TERGOLESI (falsa attribuzione): Concertini; The Academy of St. Martin-in-the-Fields, dir. Marriner (ARGO ZRDL 1002). I sei Concertini (Concerti armonici) non sono di Pergolesi: lo sa da tempo, ma prudentemente le case discografiche scrivono sempre in cooper-

CLASSICA Il Bach di ieri e quello di oggi

portunità di questa grande iniziativa. Per chi non sopporta gli inconvenienti degli strumenti d'epoca e le voci infantili (che Bach usava) vanno segnalate le incisioni con strumenti moderni e soprani, che ovviamente conservano piena legittimità: due recenti dischi Philips si valgono di un eccellente complesso inglese (English Chamber Orchestra) e di valenti cantanti (la Ameling nelle

cantate solistiche n. 52, 84, 209, ancora la Ameling insieme alla Finnie, Baldwin e Ramey nel disco contenente due capolavori giustamente famosi, le grandi cantate su corale n. 80 e 140). Dirige Leppard con sufficiente equilibrio e buon professionismo: il risultato complessivo è pregevole anche se non particolarmente rivelatore. Molto importante infine la ristampa dell'«Arte della fuga» eseguita all'organo da Herbert Tachezi: l'ultima, incompiuta fatica di Bach era verosimilmente destinata ad uno strumento a tastiera e non si limita, come a lungo si è pensato, ad un «astratto» gioco contrappuntistico puro, privo di concreta destinazione. Nella bellissima esecuzione di Tachezi l'organo si rivela strumento adatto a realizzare questa grandiosa costruzione polifonica. paolo petazzi

CANTAUTORI Un rocker sulla strada della canzone

ENRICO RUGGERI: Polvere (CD) Ex leader dei Decibel, uno dei pochi gruppi nell'ultima leva che non sono affogati nella banalità (fecero un'ottima figura tre anni fa a Sanremo, con il brano Contessa), Enrico Ruggeri ha intrapreso da due anni la «carriera» di solista. Parlare di «carriera», nel suo caso, è un'arazzardo: impelagato suo malgrado in una serie di umilianti beghe tra scuderie discografiche, solo ora ha potuto realizzare un disco «come si deve». E i risultati, come poteva immaginare chi segue Ruggeri da suoi primi passi, sono molto incoraggianti. Affascinato dall'elettronica leggera ma non succube della moda «fredda» di questi ultimi anni, il giovane cantautore riesce quasi in ogni brano a dare un'impronta molto personale, nella musica ma soprattutto nel testo, al proprio lavoro. Anche nei passaggi che risentono maggiormente delle «mode» (la stralunatezza di un po' di maniera, l'uso «sporadico» di un certo rock metropolitano), Ruggeri salva la situazione con lampi di ironia o, meglio ancora, di lirismo. Nato rocker, rischia di diventare un autore di belle canzoni; e siccome dei primi c'è inflazione e dei secondi carezza, glielo auguriamo di cuore. I suoi dischi fanno spesso tre brani: un altro testo, Polvere e soprattutto Va tutto bene. mi. se.

CLASSICA L'altra faccia di Liszt

LISZT: Sonata - 2 Leggende - La lugubre gondola n. 1 e 2; A. Brendel, piano (PHILIPS 6514 147) — Elaborazioni della Winterreise di Schubert; R. Risaliti, piano (RICORDI OCT. 16249) — Composizioni varie; G. Ciaffra (FONIT CETRA LAR 35, 3 dischi) Infine Ciaffra: di questo non interprete lisztiano la Fonit Cetra ha pubblicato alcune registrazioni dal vivo degli anni 1955-60. Ciaffra vi si dedica a Lisztiano in grado di dominare prodigiosamente le difficoltà tecniche più ardue, anche se oggi il suo modo di accostare Liszt appare meno complesso e problematico di quel che si vorrebbe. paolo petazzi

di eccezionale intelligenza, individuandone con rara esattezza gli specifici caratteri. Ad un altro volto di Liszt, finora pochissimo esplorato, si rivolge un disco dei ricordi, per la quale Risaliti ha inciso il suo trascritto della Winterreise di Schubert. Liszt si limita a dodici Lieder, li dispone in ordine diverso dall'originale, facendone un proprio ciclo segnato da un preciso disegno nella successione dei pezzi (in parte modificati anche nelle proporzioni) e delle tonalità. E del massimo interesse conoscere questa rimediazione lisztiana su Schubert (i cui Lieder in questo modo furono più ampiamente divulgati), e bisogna essere grati a Risaliti della rara proposta, e seguita con attendibile correttezza. Fine Ciaffra: di questo non interprete lisztiano la Fonit Cetra ha pubblicato alcune registrazioni dal vivo degli anni 1955-60. Ciaffra vi si dedica a Lisztiano in grado di dominare prodigiosamente le difficoltà tecniche più ardue, anche se oggi il suo modo di accostare Liszt appare meno complesso e problematico di quel che si vorrebbe. paolo petazzi